

*Antonio Ingroia (procuratore aggiunto, Procura della Repubblica di Palermo)*

## INTERCETTAZIONI, CONTROLLO DELL'INFORMAZIONE, RISCHIO DEMOCRATICO

1. Intercettazioni: alcuni episodi di cronaca. – 2. Uno strumento a difesa della democrazia.

### **1. Intercettazioni: alcuni episodi di cronaca**

Quando, nel corso della xv Legislatura, la Commissione Giustizia del Senato decise di avviare un'indagine conoscitiva sul tema delle intercettazioni telefoniche, il risultato finale confluì in un corposo documento conclusivo<sup>1</sup> che ancora oggi risulta di particolare e significativo interesse, perché denso di riflessioni e proposte – talvolta anche fortemente contrastanti – che danno conto delle tante implicazioni, delle tante ricadute, dei tanti – come li definisce la stessa Commissione – “punti di criticità” che l’argomento ha suscitato nel corso del dibattito in Commissione e che ancora oggi sono oggetto di accese contrapposizioni tecniche e politiche: il problema riguardante la protezione dei dati personali, quello relativo alla fuga di notizie e al contrasto alle intercettazioni illegali non autorizzate dalla magistratura; e poi il problema legato alle scelte deontologiche dei giornalisti, quello – economico – legato ai costi elevati delle intercettazioni e quello più strettamente tecnico, collegato alla raccolta e alla utilizzazione dei nastri nelle indagini contro la criminalità organizzata.

In quelle stesse settimane, con D.L. 22 settembre 2006, n. 259, convertito con legge 20 novembre 2006, n. 281, il governo *pro tempore* fissava nuove, più rigorose regole sanzionatorie in caso di pubblicazione di intercettazioni formate o acquisite illegalmente<sup>2</sup>. Quasi non bastassero quelle – giustamente

<sup>1</sup> Senato della Repubblica, Documento XVII-2, approvato dalla 2<sup>a</sup> Commissione permanente (Giustizia) nella seduta del 29 novembre 2006 a conclusione dell’indagine conoscitiva sul fenomeno delle intercettazioni telefoniche – relatore Casson, Tipografia del Senato, Roma 2006.

<sup>2</sup> Il D.L. 259/2006, convertito in legge 281/2006 (pubblicata sulla G.U. 21 novembre 2006, n. 271), stabilisce che i documenti, i supporti e gli atti concernenti dati e contenuti di conversazioni e comunicazioni, relativi al traffico telefonico e telematico, formati o acquisiti illegalmente sono immediatamente secretati e custoditi dal pubblico ministero. Il testo vieta, altresì, di eseguirne copia in qualunque forma e in qualunque fase del procedimento; il loro contenuto non può essere utilizzato e il giudice ne dispone, infine, la distruzione. Prevede, inoltre, che chiunque detenga atti, supporti o documenti di cui sia stata disposta la distruzione, sia punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni (art. 3).

– particolarmente rigide previste dal codice di procedura penale, che le intercettazioni tratta con particolare cautela, disponendone la previsione solo per reati di particolare gravità e – salvo casi di urgenza – solo previa autorizzazione del giudice, in presenza di “gravi indizi”, quando sia “assolutamente indispensabile ai fini della prosecuzione delle indagini”.

Perché – vale la pena non dimenticarlo – il legislatore, *ab origine*, ha ritenuto che tale delicato strumento di indagine dovesse essere considerato quale *extrema ratio* investigativa, prevedendone un utilizzo limitato a tipologie di reato particolarissime, anche per evitare contrasti con l’art. 15 della Costituzione che tutela come inviolabili «la libertà e segretezza di ogni forma di comunicazione».

Così, delle intercettazioni la magistratura ha sempre tentato di fare uso prudente e misurato, cercando di salvaguardare il sacrosanto principio costituzionale e di bilanciare gli interessi investigativi con quelli più generali e diffusi di libertà del cittadino.

In questi mesi di acceso dibattito, pochi hanno ricordato, di converso, che laddove nel nostro paese sono stati registrati abusi ed eccessi in tema di intercettazioni, questi hanno storicamente trovato fertile terreno nell’attività di apparati dello Stato legati a servizi più o meno deviati, che hanno utilizzato tale strumento eludendo fraudolentemente i controlli della giurisdizione.

Come quando, durante gli anni di piombo, nel 1973, si scoprì che i telefoni del commissario Luigi Calabresi erano spiai da soggetti in qualche modo legati ad apparati deviati dello Stato; e che a Milano ad essere spiai sul filo del doppino telefonico c’erano anche magistrati come il procuratore della Repubblica Adolfo Beria D’Argentine e il procuratore generale Luigi Bianchi D’Espinosa, i quali si accorsero di essere abusivamente intercettati perché una voce anonima si inserì nelle loro conversazioni e prese ad insultarli e minacciarli (E. Deaglio, 1997). Esploso lo scandalo, ne seguirono numerosi arresti e un famoso investigatore privato fuggì perfino in Svizzera con dodici casse di bobine e documenti, che non vennero mai più recuperate<sup>3</sup>.

La memoria del nostro paese inciampa anche su episodi decisamente più recenti, che sembrano ormai rimossi, edulcorati da un’informazione che non riesce a metterne in evidenza la forte potenzialità eversiva e destabilizzante. Come, ad esempio, per lo scandalo TELECOM-SISMI, emerso grazie a un’inchiesta avviata nel 2002 dalla magistratura milanese che per puro caso finì per imbattersi in un cospicuo numero di intercettazioni illegali finalizzate ad attività di dossieraggio ai danni di politici, imprenditori e giornalisti, in cui rimasero

<sup>3</sup> Cfr. anche A. Silj (1994).

coinvolti alcuni agenti dei Servizi Segreti, i vertici della sicurezza di Pirelli e TELECOM, poliziotti e militari dei Carabinieri e della Guardia di Finanza<sup>4</sup>.

Pochi ricordano – probabilmente – che i più importanti processi di mafia, apparentemente fondati solo sulle chiamate in correttezza dei collaboranti, sono nati grazie ad alcune fortunate intercettazioni. Un esempio tra i tanti è certamente il cosiddetto maxiprocesso (cfr. AA.VV., 1987; A. Dino, 2008), il più importante processo di mafia, che non è enfatico definire “storico”, per gli effetti di parziale disgregazione che ha prodotto sull’organizzazione mafiosa e all’esito del quale, nella primavera-estate del 1992, Cosa Nostra reagì con la più violenta strategia stragista della sua storia. È un dato storico-giudiziario che i pilastri sui quali si fondava l’impianto di quel processo erano le rivelazioni dei *pentiti* di “prima generazione” e, in particolare, quelle di Tommaso Buscetta, arrestato in Brasile, poi estradato e convinto a offrire la sua collaborazione ai magistrati palermitani. Ebbene, pochi ricordano però che, ancora prima del suo arresto, l’attività investigativa degli inquirenti palermitani si era concentrata su Buscetta anche in virtù di una fortunata intercettazione telefonica che ne fece cogliere ancor meglio lo spessore criminale e il ruolo nevralgico in Cosa Nostra, nel pieno della guerra di mafia scatenata dai corleonesi di Riina e Provenzano nei primi anni Ottanta. È il 1981, quando i poliziotti mettono sotto controllo i telefoni di Ignazio Lo Presti, ingegnere palermitano sposato con una cugina di Nino e Ignazio Salvo, i potenti esattori siciliani, ricchissimi imprenditori e uomini d’onore, grandi elettori della DC, che verranno poi indagati ed arrestati da Falcone.

Ed è proprio durante l’intercettazione del telefono di Lo Presti che vengono ascoltate alcune telefonate intercontinentali, vere e proprie richieste di soccorso che partono da Palermo, da Lo Presti che parla per conto dei cugini Salvo, e giungono oltreoceano, in Brasile<sup>5</sup>. All’altro capo del filo c’è un tale “Roberto”, che si scopre essere in realtà proprio Buscetta, al quale viene caldamente chiesto di tornare in Sicilia. La guerra di mafia impazza e bisogna schierarsi. Solo lui, col suo carisma – gli dicono –, può fermare la furia omicida dei corleonesi. Buscetta capisce che non è aria, che la guerra è già persa, che i corleonesi, i più sanguinari e “tragediatori” di tutti, hanno ormai cambiato il volto di Cosa Nostra e prevarranno. Perciò, rifiuta la proposta di tornare e di mettersi a capo dello schieramento “moderato”. Quella telefonata, quella intercettazione che resta agli atti della storia, è come un flash, un improvviso fascio di luce che investe Buscetta, ne evidenzia l’importanza ed il ruolo, ne contrassegna la localizzazione. Ecco allora che gli investigatori

<sup>4</sup> Cfr. “la Repubblica”, 22 settembre 2006; “Corriere della Sera”, 1° ottobre 2009; “Il Sole 24 Ore”, 28 maggio 2010. Sull’argomento si veda anche A. Pompili (2009).

<sup>5</sup> Sulla vicenda cfr. C. Stajano (1986).

moltiplicano gli sforzi per arrestarlo, alla fine riuscendovi. Ed è da quell'arresto che inizia il terremoto giudiziario da cui nascerà l'offensiva giudiziaria a Cosa Nostra degli anni a venire.

Le intercettazioni casuali hanno spesso svolto un ruolo fondamentale in tante importanti inchieste. Sono casuali quelle conversazioni intercettate nei confronti di soggetti mai sottoposti a indagine diretta, ma colti in conversazione con personaggi già oggetto di indagine e perciò sotto controllo, le cosiddette "interventazioni indirette" che hanno tante volte consentito di scoprire reati, individuare criminali, prevenire delitti.

Nel processo a Bruno Contrada (condannato in via definitiva a 10 anni per concorso esterno in associazione mafiosa) si è accertato, ad esempio, che nel 1983 l'imputato, quando era capo di gabinetto dell'Alto commissario antimafia, intratteneva rapporti con Nino Salvo, il potente esattore legato alla mafia, che in quel periodo era oggetto delle indagini di Giovanni Falcone, che ne disporrà poi l'arresto e che rimarrà piuttosto interdetto per il fatto che Contrada non gli avesse mai fatto menzione di quei contatti telefonici come sarebbe stato suo dovere. E dell'esistenza di tali rapporti Contrada-Salvo, Falcone prima, e i giudici del processo Contrada poi, ebbero notizia e prova soltanto per effetto dell'interventazione casuale e diretta di una conversazione registrata sull'utenza telefonica in uso a Nino Salvo, allora messo sotto controllo su provvedimento di Falcone.

E che dire delle intercettazioni ambientali? È noto che si tratta di uno dei più preziosi strumenti d'indagine a carico delle organizzazioni segrete: una buona microspia, piazzata nel luogo giusto, può fare sfracelli più di qualsiasi altro mezzo di prova. Bastano capacità investigative e un pizzico di fortuna. Entrambe non mancarono certo alle Giubbe Rosse canadesi che, un giorno del lontano 1976, dopo avere infiltrato propri agenti in seno al clan mafioso dell'italo-americano Paul Violi, imbottirono di microspie la sua latteria, intercettando preziosissime conversazioni, di grande utilità per ricostruire le dinamiche e le organizzazioni criminali operanti in Québec, ma che rivelarono anche i traffici illeciti e gli stretti legami fra la criminalità di Montréal e boss siciliani di spessore come i Cuntrera e i Caruana (*cfr.* G. Arnone, 1988).

Non solo. Quelle intercettazioni svelarono anche la struttura di Cosa Nostra della provincia di Agrigento, in anticipo rispetto alle rivelazioni di Buscetta; sicché, quando finalmente vennero conosciute dal pool dell'ufficio istruzione di Palermo, furono utilizzate a conferma delle risultanze istruttorie del maxiprocesso. Nulla, poi, sapremmo oggi della strage di Capaci, dove il 23 maggio 1992 perse la vita Giovanni Falcone con la moglie Francesca Morvillo e i poliziotti di scorta, se non vi fosse stata un'interventazione chiave.

Tutti sanno quanto determinanti furono le rivelazioni sulla dinamica della

strage fatta da Santino Di Matteo, uno dei componenti del commando che uccise Falcone sistemandolo il tritolo in un cunicolo sottostante l'autostrada, ma nessuno ricorda che quella rivelazione fu il frutto di un lungo lavoro investigativo che trovò i suoi primi risultati importanti proprio in un'intercettazione, ambientale questa volta. Fu un altro collaboratore di giustizia, Pino Marchese, il primo pentito dei corleonesi, ad aprire uno spiraglio di verità indicando come soggetti specialmente pericolosi Antonino Gioè e Gioacchino La Barbera, due mafiosi all'epoca poco noti.

Il suo "suggerimento" venne subito accolto e si avviò una massiccia attività di indagine su quei due uomini: intercettazioni telefoniche, pedinamenti, microspie nei locali da loro frequentati, attività di osservazione, ventiquattr'ore su ventiquattro. Si arrivò così al covo di via Ughetti, un appartamento che, opportunamente microfonato, consentì l'ascolto e la registrazione della conversazione in cui i due fecero esplicito riferimento alla strage di Capaci ("l'attentatuni"), facendo intendere il loro personale e diretto coinvolgimento nella strage<sup>6</sup>.

Fu così che quell'intercettazione indirizzò le energie investigative su un gruppo di soggetti, quelli più vicini a Gioè e La Barbera. Da lì nacque un'imponente operazione di polizia che si concluse con l'arresto di tanti mafiosi, fra cui proprio i due protagonisti del colloquio. Ciascuno di loro ebbe poi una reazione diversa. Gioè, rosso dai sensi di colpa verso Cosa Nostra per essersi fatto cogliere nell'atto di commentare la strage e preoccupato del suo futuro, decise di farla finita e si tolse la vita in carcere.

La Barbera, subito dopo il "pentimento" di Di Matteo, iniziò anch'egli a collaborare ed aiutò, così, in modo decisivo gli inquirenti a individuare e punire gli esecutori della strage. Del resto, lo stesso Santino Di Matteo, che fu il primo ad autoaccusarsi della strage, venne arrestato soprattutto sulla base dell'esito di quell'attività d'intercettazione, cosa che poi lo indusse a collaborare.

Riepilogando: tutto parte dall'intercettazione di via Ughetti, cui seguono la collaborazione di Santino Di Matteo, quella di La Barbera, fino a quella di Giovanni Brusca, colui il quale premette il pulsante del telecomando che azionò l'ordigno esplosivo di Capaci. Anche in questo caso, dunque, un'intercettazione ha fatto da sasso che ha scatenato una valanga. La valanga di collaborazioni sulla strage di Capaci da cui sono derivati arresti a centinaia, decine di processi, miriadi di ergastoli e condanne, sequestri e confische di interi patrimoni per svariati milioni di euro.

<sup>6</sup>L'episodio è stato ricostruito in forma giornalistica, ma con buona aderenza ai fatti, nel libro di G. Bianconi, G. Savatteri (2001).

Le intercettazioni hanno avuto un ruolo decisivo anche nella rivelazione di relazioni imbarazzanti sul delicato crinale dei rapporti collusivi fra mafia e politica, mafia e affari, mafia e istituzioni, sullo scivoloso terreno della contiguità mafiosa, livello al quale non sempre giungono le rivelazioni dei collaboratori, non al corrente delle relazioni più riservate che i capimafia preferiscono tenere per sé e non comunicare all'interno dell'organizzazione criminale se non quando indispensabile. Talune intercettazioni acquisite in processi come quelli al senatore Marcello Dell'Utri e al senatore Salvatore Cuffaro ne sono eloquenti esemplificazioni.

Fra tutte, una delle più singolari e significative è rimasta quella in cui Vittorio Mangano, il famoso stalliere di Arcore, parla di cavalli che devono essergli recapitati presso un hotel. Si tratta dell'intercettazione ricordata nella famosa intervista rilasciata nelle sue ultime settimane di vita da Paolo Borsellino, il quale, dopo aver definito Mangano «una delle teste di ponte dell'organizzazione mafiosa nel Nord Italia», ed aver evidenziato che nelle telefonate intercettate col termine “cavalli” si alludeva a partite di eroina, commentò ironicamente: «Se qualcuno mi deve recapitare due cavalli, me li recapita all'ippodromo o comunque al maneggio, non certamente dentro l'albergo»<sup>7</sup>.

Per aiutare il lettore vorrei anche rammentargli che il Vittorio Mangano di cui parlava Borsellino in questa intervista è lo stesso mafioso definito eroe da Marcello Dell'Utri e perfino dallo stesso presidente del Consiglio Berlusconi. Per non parlare delle intercettazioni degli anni Ottanta, acquisite nel processo Dell'Utri, relative a conversazioni telefoniche fra quest'ultimo e il mafioso Gaetano Cinà, o quando lo stesso Dell'Utri parla di Vittorio Mangano con Silvio Berlusconi.

Non parliamo, poi, delle intercettazioni nei processi per reati finanziari o contro la pubblica amministrazione, materie nelle quali è oggi estremamente difficile disporre di prove testimoniali, sicché solo le intercettazioni consentono salti di qualità alle possibilità di approfondimento investigativo. Dalla famosa microspia del bar Mandara di Roma che registrava le conversazioni fra magistrati del processo Squillante a quelle più recenti fra Gianpiero Fiorani e il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio che hanno determinato le dimissioni di quest'ultimo, fino alle indagini su Calciopoli, UNIPOL, i *furbetti del quartierino* e così via. Non c'è indagine di rilievo su questo terreno, ormai, che non abbia nelle intercettazioni, telefoniche o ambientali, la parte più consistente della sua piattaforma probatoria.

<sup>7</sup> Sull'episodio *cfr.* “l'Espresso”, 8 aprile 1994 e “la Repubblica”, 16 marzo 2001.

## **2. Uno strumento a difesa della democrazia**

Dunque, a differenza di quanto si possa diffusamente pensare, il tema delle intercettazioni è legato da un vincolo a doppia manda con la crisi della democrazia, perché solo la disciplina della legge e il rigoroso controllo della magistratura possono assicurare che uno strumento prezioso di indagine e accertamento della verità, che ha impedito delitti e stragi, ha fatto individuare assassini e golpisti e contribuito al recupero di armi e droghe, non si trasformi in uno strumento di abuso e di arbitrio, in mano ai poteri forti della criminalità economica o in mano alle deviazioni di una politica spesso disinvolta e possibilista.

Il dibattito politico e tecnico-giuridico relativo ad una possibile riforma di legge sulla materia deve partire proprio da questa realtà storica, che ha visto e vede la magistratura – ancora una volta – a presidio delle garanzie democratiche e costituzionali del nostro paese.

E deve partire anche da un dubbio, da un rovello: che paese è quello in cui una parte consistente del Parlamento e i cardini del potere esecutivo avvertono uno strumento come quello delle intercettazioni soprattutto come una minaccia piuttosto che come una risorsa? Che paese è quello in cui una parte consistente del potere esecutivo, del potere legislativo e della classe dirigente – nel senso più ampio del termine – teme la pubblicazione dei contenuti delle intercettazioni anche quando questi non sono più sottoposti a segreto? Perché questo – a volerla dire tutta – è uno dei passaggi più singolari della nuova proposta di legge d'iniziativa dell'Esecutivo: impedire la pubblicazione delle intercettazioni non quando le intercettazioni sono ancora segrete, come è normale che sia e come accade già ora con la legislazione vigente; ma impedire la loro pubblicazione anche quando il loro contenuto è già stato contestato all'indagato, in una fase in cui è già stata superata la segretezza degli atti.

E si vuole introdurre un divieto di pubblicazione non solo del contenuto integrale delle intercettazioni, ma persino del loro riassunto.

Non v'è ragione istituzionale o giuridica che possa plausibilmente giustificare tali intendimenti, se non quelle che io ho più volte definito, senza mezzi termini, le *ragioni della paura*. Paura che l'opinione pubblica, attraverso le intercettazioni lecitamente raccolte dai magistrati come prova di gravi delitti, lecitamente pubblicizzate dalla libera stampa in ossequio al diritto di cronaca, possa venire a conoscenza degli *interna corpora* più oscuri del potere; possa acquisire notizie sulla criminalità dei colletti bianchi, sulle mafie che governano grandi flussi di capitali illeciti con la complicità di molti uomini in vista della politica, dell'economia e delle istituzioni. Paura che attraverso le intercettazioni, i retroscena più inconfessabili del potere, possano diven-

tare improvvisamente visibili all'interno della scena del processo penale (A. Ingroia, 2009).

Insomma, viviamo in un paese che ha paura delle intercettazioni e ha paura di essere visibile. Un paese che ha paura della trasparenza e che predilige l'opacità, il fumo, le nebbie: perché la scelta politico-legislativa che sta dietro il recente disegno di riforma della disciplina delle intercettazioni è una scelta verso l'opacità e contro la trasparenza.

La storia giudiziaria degli ultimi decenni ha evidenziato che uno dei principi cardine della nostra Carta costituzionale, cioè il principio d'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte la legge, da principio scritto, da principio di uguaglianza formale, può anche diventare principio di uguaglianza sostanziale.

La nostra democrazia, nata sulle ceneri di una società disuguale e fascista, trova vigore e ragion d'essere proprio in quel principio di uguaglianza, che per decenni è stato totalmente disatteso. E la responsabilità è anche di una certa magistratura, che nei decenni passati riconosceva questo principio solo sulla carta, amministrava giustizia nelle aule dove capeggiava la scritta “la legge è uguale per tutti”, ma di fatto operava in modo iniquo, mostrandosi forte con i deboli, condiscendente e debole con i forti.

Con ciò assicurando – di fatto – quella disuguaglianza che una certa classe dirigente e una certa classe politica pretendeva fosse assicurata da questi pezzi di magistratura. Mi riferisco a vicende palermitane note, antiche e meno antiche, che raccontano di procuratori generali che non menzionavano la parola “mafia” neanche nelle relazioni inaugurali dell’anno giudiziario. Mi riferisco al comportamento di quei capiufficio che chiedevano a Rocco Chinnici, diretto superiore di Giovanni Falcone, di coprirlo di “processetti” perché quel magistrato costituiva “una minaccia per l’economia isolana”. E potrei citare dieci o cento di queste tristi vicende: un pezzo consistente di magistratura era parte omogenea del blocco di potere mafioso; era una garanzia di immunità e impunità verso quei pezzi di classe dirigente compromessi col potere criminale.

Ragioni complesse (generazionali, politiche, sociali, culturali, di rinnovo della società, di rinnovo della magistratura al suo interno) hanno favorito una rivoluzione giudiziaria che è essenzialmente rivoluzione culturale, che ha portato negli ultimi vent’anni ad una più spiccata autonomia dal potere politico e ad una progressiva, estesa applicazione del principio d’uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.

Così, in questo momento, denunciare le intercettazioni come una minaccia, denunciare i collaboratori di giustizia come una fonte di pericolo, denunciare l’inchiesta giudiziaria e gli strumenti di indagine nella loro interezza come un attentato alla sovranità popolare, ha rappresentato la forma più

evidente di reazione alla rottura di un patto di non belligeranza tutto interno alla classe dirigente, che taluni pezzi del potere politico, economico e istituzionale non avrebbero mai voluto si rompesse.

Un patto di non belligeranza a cui quella parte consistente della classe dirigente del nostro paese più o meno compromessa coi poteri criminali, più o meno adusa alla commissione di fatti illeciti di vario genere, non può e non vuole rinunciare, perché ciò comporterebbe anche la rinuncia all'immunità e all'impunità.

Impunità e immunità che – in presenza di una giurisdizione davvero autonoma e indipendente – ora si vorrebbe assicurare con altri mezzi: ridisegnando lo strumentario legislativo con l'obiettivo finale di annullare qualsiasi potere di controllo. Così assistiamo al tentativo di colpire l'indipendenza della magistratura; al tentativo di sopprimere la funzionalità di preziosi strumenti investigativi, come le intercettazioni; al tentativo di condizionare e intimidire l'informazione libera dai monopoli; al tentativo di colpire il Consiglio superiore della magistratura, prezioso elemento di tutela dell'autonomia; al tentativo di delegittimare e svilire il ruolo della Corte costituzionale; al tentativo di svuotare di ogni effettiva funzione di controllo e di contrappeso il Parlamento e le stesse prerogative del presidente della Repubblica. Si tratta di un disegno studiato e ben congegnato, che sottopone ad attacco concentrico le istituzioni che incarnano i più rilevanti valori costituzionali, con l'obiettivo di annullare, sopprimere e annichilire il potere di controllo sull'Esecutivo.

Si vuole che l'Italia resti un paese in cui il principio di responsabilità appaia e scompaia, a seconda delle convenienze. Il principio di responsabilità politica non viene gradito, non esiste; come non esiste il principio di responsabilità etica, né quello di responsabilità disciplinare. Tutto sembra ricadere sulle spalle, peraltro piuttosto gracili, del processo penale e della responsabilità penale.

Il prossimo obiettivo sarà quello di rendere discrezionale l'azione penale, per cancellare ogni forma di responsabilità penale egualitaria.

Il mio augurio è che nessuno di noi debba trovarsi costretto a tornare a vivere in un paese in cui vige il principio di disuguaglianza per tutti i cittadini. Quale sia la ricetta per resistere a questo apparentemente irresistibile disegno, nessuno di noi lo sa; credo che però sia importante non bendarsi gli occhi, non girare la schiena, essere consapevoli e con lucidità guardare in faccia la realtà, per difendere a denti stretti questa nostra Costituzione.

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1987), *Uno sguardo dal bunker. Cronache del maxiprocesso di Palermo*, Ediprint, Siracusa.
- ARNONE Giuseppe, a cura di (1988), *La mafia di Agrigento. Gli atti del processo di Villaseta*, LPE, Cosenza.
- BIANCONI Giovanni, SAVATTERI Gaetano (2001) *L'attentatuni. Storie di sbirri e di mafiosi*, Dalai Editore, Milano.
- DEAGLIO Enrico (1997), *Il silenzio degli innocenti*, in "Diario", 25 giugno.
- DINO Alessandra (2008), *Maxiprocesso*, in MARESO Manuela, PEPINO Livio, a cura di, *Nuovo dizionario di mafia e antimafia*, Ega, Torino, pp. 352-61.
- INGROIA Antonio (2009), *C'era una volta l'intercettazione*, Nuovi Equilibri, Viterbo.
- POMPILIA Andrea (2009), *Le tigri di TELECOM. La sicurezza italiana e le sue deviazioni attraverso un eclatante scandalo mediatico*, Nuovi Equilibri, Viterbo.
- SILJ Alessandro (1994), *Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della Prima Repubblica*, Donzelli, Roma.
- STAJANO Corrado, a cura di (1986), *Mafia. L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma.